

Lucida contemporaneità del dramma di Kraus al Lingotto di Torino per la regia di Ronconi

# ULTIMI GIORNI, I NOSTRI

## Lo spettacolo sarà ripreso dalla tv

TORINO — Annunciato come grande appuntamento teatrale, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, di Karl Kraus, regista Luca Ronconi, è andato in scena al Lingotto, storica fabbrica della Fiat. Per quanto insolito alla prosa, quello spazio ben si adatta al lavoro ronconiano, e ne asseconda il particolare gusto creativo. Il pubblico segue per tre ore e mezzo azioni molteplici, si sposta, sceglie un suo punto di vista, decide un proprio metodo di lettura. Gli attori recitano su piani mobili, che attraversano in lungo e in largo l'immenso pavimento. Ora gli strilloni, con i giornali in mano, annunciano lo scoppio del conflitto mondiale; ora un ministro, librato nel vuoto, commenta gli avvenimenti bellici. Si alternano brani di vita privata e pubblica. Squarci del mondo borghese seguono momenti di speculazione critica. Ci sono arrivi e partenze di treni, funerali, pranzi fastosi, processi, trincee e ammassi di cadaveri. L'orizzonte di una Vienna fosca ci suggerisce una catastrofe universale, che scavalca i confini della storia e coglie la nostra contemporaneità. Ma è un dramma vissuto con lucido distacco, per quanto alleggerito qua e là dal respiro dei sentimenti. Più spesso, comunque, campeggia l'invito alla riflessione, e soprattutto quando sono in primo piano i dialoghi del Criticone e dell'Ottimista. Qui, l'attore Massimo De Francovich (il Criticone) ha dato una prova altissima delle sue doti

interpretative, accompagnato dall'eccellente Luciano Virgilio (l'Ottimista). E tra gli altri, tutti bravi, si devono subito ricordare l'intenso Ivo Garrani, un sottile Mauro Avogadro, una memorabile Anna Maria Guarneri, una squisita Marisa Fabbri, le raffinate Gabriella Zamparini e Galatea Ranzì, gli eleganti Piero Di Iorio, Claudia Giannotti e Massimo Popolizio. *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus (1874-1936) è una sorta di affresco iperrealista, scritto durante la prima guerra mondiale. L'autore austriaco ne completò la stesura nel '22. L'opera, in verità, sfugge ad una vera definizione: per dirla con Elias Canetti, siamo di fronte ad una materia «che porta dentro di sé chiunque sia nato in questo secolo, e dunque sia stato condannato a viverci». Data la mole impressionante, il lavoro non presupponeva la rappresentazione teatrale: come rendere in tempi plausibili le circa settecento pagine del copione? Ci sarebbero voluti dieci giorni, dice l'autore.

E lo stesso Karl Kraus, in vita, impedì a Piscator e Reinhardt la messinscena. Ne fece delle letture, e ne curò successivi rifacimenti: per una possibile realizzazione, anche frammentaria. Solo nel '64, a Vienna, una prima verifica teatrale. Seguita da un'edizione a Basilea (1974), e ripresa poi cinque anni dopo. Luca Ronconi pensava al testo di Kraus da molto tempo, e aveva in



Mauro Avogadro, Virgilio Zernitz e Massimo De Francovich ne «Gli ultimi giorni dell'umanità»

mente due ipotesi: una riduzione del dramma in opera da camera; una realizzazione mastodontica in un grande spazio. E questa occasione s'è presentata a Torino, nell'antica fabbrica automobilistica. Si tratta di un evento? Al di là di ogni aggettivo a favore o contro, la risposta è necessariamente affermativa. In primo luogo, rivendicando Ronconi un primato del teatro oltre i codici tradizionali, siamo invitati ad una sorta di inno: all'istinto scenico. In secondo luogo, l'evento consiste anche nella sfida alla «rappresentabilità». A risolvere la sfida è chiamato in causa un pubblico diverso dal solito: attivo non solo perché segue in piedi e si sposta, ma perché, mentre individua una propria postazione, diventa esso stesso

orizzonte dello spettacolo. E infine, l'evento sta anche nell'impressionante attualità di Kraus. Nessuno può restare insensibile al testo di questo autore, e chi non l'ha letto vorrà farlo subito dopo aver visto lo spettacolo. Colpisce un'opera così fortemente morale come *Gli ultimi giorni dell'umanità*, e fa piacere poterne discutere.

Gli spettatori a volte erano spaesati, alla fine stanchi, ma generalmente partecipi e attenti. Come accadeva per *Orlando furioso*, precedente ronconiano ormai di oltre vent'anni, il «gioco» della partecipazione si fonde con la scoperta del senso: da recuperare dentro di noi. Ma, nel caso di Kraus, la diversità dei vari momenti, il frammento, la citazione, trovano sempre il piano comune del tema. Proprio in

questo procedere a blocchi del testo, Ronconi deve aver maturato l'interesse per costruire lo spettacolo. Infatti ha curato con precisione maniacale la matematica delle diverse scene, nella convinzione evidente di chiarire e di chiarirsi. A tutto questo hanno collaborato Angelo Corti, assistente e coordinatore, e poi Daniele Spisa per le scene, Gabriella Pescucci per i costumi, Hubert Westkemper per il suono. E non si può certo dimenticare il contributo fondamentale di un affiatato e disciplinato gruppo di tecnici, anch'essi proposti come parte integrante dello spettacolo. Che sarà ripreso dalla tv, seconda Rete, sempre con la regia di Ronconi. Al Lingotto si replica fino al venti dicembre.

Dante Cappelletti